



Daniel Oren ha diretto la «Bohème»; a destra, Franco Zeffirelli; sotto il titolo Mirella Freni e Francesco Araiza

SPETTACOLI

Un trionfo a Roma per la bella «Bohème» interpretata da Mirella Freni e diretta da Daniel Oren. Ma dal loggione partono fischi e mugugni contro l'artista fiorentino che replica facendo le corna (e altro)

Zeffirelli supershow

Trionfo all'Opera di Roma della *Bohème* allestita da Zeffirelli, diretta da Daniel Oren e cantata da Mirella Freni. Qualche «buu» piovuto dal loggione (al quale il regista fiorentino ha risposto facendo le corna) non ha rovinato la festa, culminata in un applauso prolungato. Una boccata d'ossigeno per il teatro lirico romano dopo le polemiche (e gli incidenti), che avevano tempestato *Il Barbiere di Siviglia* di Verdone.

ERASMO VALENTE

ROMA. «La jeunesse n'a qu'un temps», la giovinezza viene una volta sola. Così scriveva Henri Murger nelle sue *Scènes de la Vie de Bohème*. Da esse Puccini trasse il suo capolavoro. Ma Zeffirelli, no. Per Zeffirelli, la giovinezza è senza tempo. L'ha riversata tutta in una stupenda edizione della *Bohème* di Puccini, ma se ne è tenuta per lui stesso ancora tanta da poter, alla fine dello spettacolo, con gesto giovanile, appunto, e scapigliato, rispondere goliardicamente ai dissensi che gli piovono addosso, quando è apparso solo, alla ribalta. Tantissimi gli applausi e i «bravo», e ad essi, tanto d'inchini con la mano sul cuore: ma insistenti, anche, alcuni «buu» di dissenso. Con braccia sollevate come in un *coro fratres*, Zeffirelli ha rivolto al loggione le mani chiuse a pugno, con indici e mignoli atteggiati a mo' di corna. Così, qualche volta, Rossini, quando voleva prendersela con qualcuno, si metteva al pianoforte, suonando soltanto con indici e pollici.

La giovinezza - diremmo - ha tradito il regista. Per la verità è sembrata strana e ingiusta la protesta del loggione. Il Teatro dell'Opera ha avuto la più bella *Bohème* della sua storia e forse a qualcuno proprio questo ha dato fastidio. Tant'è (dispiace doverla ricordare unitamente alla mimica dello Zeffirelli post-spettacolo), ma il regista ha mantenuto la promessa di fare di questa *Bohème*, «la *Bohème* di Roma».

La giovinezza che si vive una sola volta calza bene sulla musica di Puccini; è il capolavoro d'una volta sola. È l'opera della giovinezza e questa giovinezza è stata miracolosamente vissuta e rimpianta, rievocata e ricondotta nel silenzio. Stupende, nella sensibilità di Daniel Oren, le battute finali, che sembravano voler gridare chissà quale disperazione e che si sono poi acquietate, come svuotate di suono, inoltrandosi nel silenzio. Daniel Oren ha svelato meraviglie nascoste, rilevando nelle ondate del suono, luminose particolari, dettagli, bagliori, riflessi sospinti in una sorprendente modernità, che non è solo quella di presentare - nel secondo quadro - la festosità stravagiana di *Petruska*.

La musica si era tutta avvolta nelle meraviglie delle scene e della regia di Zeffirelli. *La Bohème* è il suo capolavoro e si ha, soprattutto nel secondo



quadro, il senso di uno spettacolo «classico». La scena, su due piani, è in alto affollata di una miriade di persone respiranti in un grande, composto movimento vitale. In basso, appaiono bancarelle, l'una accanto all'altra, con il mercato di *Modeste et Chapeaux* (ad una di queste Rodolfo compra la cuffietta rosa a Mimì), di *Musique d'occasion* e altro. Cosicché uno dice: «Ma il Café Momus non c'è più?». Non si fa in tempo a dirlo, che le bancarelle, mobili come quelle di Porta Portese, scivolano via, un po' a destra, un po' a sinistra, e «Momus», eccolo, con avventori, camerieri e i nostri *bohémien* ai quali si aggiunge Musetta che, con il suo ricco spalmante, arriva - e non fa una grinza - in un bellissimo *fiasco*.

Altrettanto magica è la scena, con la neve - nel terzo quadro - che ha anch'essa un sa-

pore di paesaggio russo, con quel monumento equestre avvolto dalla neve, tra platani spogli e un cielo plumbeo. Ma è importante anche la soffitta, gelida nel primo quadro, più calda e dorata di sole e di sogni, nel quarto. Rodolfo tirerà persino una logora tenda sui vetri, per non distrarre la morte che sopraggiunge come in un deserto. La soffitta è, infatti, un deserto costellato di memorie: le scene *en plein air* chiudono, invece, in una intensa vita quotidiana. I gesti hanno tutta una rispondenza minuziosa con il segno musicale. Uno per tutti, lo spruzzo di gocce d'acqua sul viso di Mimì svenuta, che segue il ritmo di «pizzicati».

Altro momento prezioso la regia conquista nel quarto atto, avviato dalle «confessioni» di Rodolfo e Marcello. È il momento dei ricordi e dei rimpianti, e Zeffirelli segue intenzionalmente il flusso musicale di Puccini, che prorompe nel canto, ma subito dopo già riproposto come ricordo, nostalgia, desiderio di «cose» già perdute.

Questo «sentimento del tempo» (ci viene incontro, via via, una volta sola) ha avuto una vibrazione profonda nel canto e nel gesto scenico di Mirella Freni, che ha prodigiosamente dato a Mimì (debuttò in questo ruolo, a Milano, trent'anni fa) l'emozione di una voce ancor giovane, senza tempo anch'essa, oltre che una dedizione totale. È la presenza della donna che dà vita all'opera e allo spettacolo, e trasforma Rodolfo nell'innamorato di un femminino terrestre, che poi si manifesta - irraggiungibile quanto l'altro, «eterno». Francesco Araiza è un favoloso Rodolfo e Roberto Servile un meraviglioso Marcello. Splendido nel personaggio di Colline, Nicola Ghiurro; e tutti aderenti alla *jeunesse* dello spettacolo sono apparsi Adelina Scarnelli (Musetta), Pietro Spagnoli (Schaunard), Alfredo Manotti (Benois), Andrea Sbarski (Alcindoro), Carlo Napoleoni, Angelo Nardinacchi, Mario Tocci, Alberto Della Venezia.

Un grande spettacolo, misurato e privo di quelle intemperanze che, poi, Zeffirelli non ha potuto trattenere, come si è detto. Peccato. C'era tantissima gente e bella gente, divi del cinema e del teatro, protagonisti del mondo politico, con Arnaldo Forlani da una parte e Achille Occhetto dall'altra che, poi, prima dell'inizio dell'ultimo atto, si sono intrattenuti faccia a faccia in un lungo e fitto scambio di idee.

Le prime repliche sono per stasera, venerdì e domenica (16.30). Se ne avranno altre cinque, fino al 5 marzo.

Il regista: «Dov'è lo scandalo? È lo stile Cossiga»

MATILDE PASSA

ROMA. «Non ho commenti da fare. Io sono un istintivo e poi con gli esempi che ci sono in giro, da Cossiga a Ferrara a Sgarbi, chi vuole che si meravigli per un paio di corna. È un modo di esprimersi, come dire?», diretto. Il giorno dopo la gazzarra al teatro dell'Opera di Roma, a conclusione di una trionfale *Bohème*, Franco Zeffirelli è più che altro divertito dalla peggior che hanno preso gli eventi. «Non mi scompongo mica per quei tre o quattro scellerati che hanno fatto buu. Si vede che a Roma rimpiangono ancora i tempi del Colosseo, le urla da Arena. Ma non diciamo che quello è il pubblico romano. Il pubblico romano applaudeva a tutto spiano». Nega risolutamente, il regista, che si potesse essere una protesta organizzata. Eppure all'uscita dal teatro lo hanno sentito dire che erano quattro o cinque «juventini o comunisti», pagati da Occhetto. «Ma insomma, era una battuta detta così a caldo. Tra l'altro elencavo anche altri possibili detrattori: che so, cantanti sfiatati, sovrintendenti delusi. Hanno subito estropolato quello che faceva più effetto». Insomma l'occasione per la provocazione non

se l'è lasciata scappare. In perlo stile Cossighiano. «Oddio, quella reazione proprio non me l'aspettavo. *Bohème* è una regia così collaudata, così tranquilla. Va a capire. Ma bisogna sempre essere pronti. Lo dice anche Gesù: essere sempre preparati a morire. Figuriamoci a prendere i fischi». Eppure non è la prima volta che a Roma per Zeffirelli accade l'imprevisto. «Ricordo anni fa ero venuto a presentare *Romeo e Giulietta*, uno spettacolo che aveva avuto un successo trionfale. Beh, successe la fine del mondo». Si pente Zeffirelli dei suoi gestacci? «Ci mancherebbe altro. No, che non mi pento. Basta andare in macchina per vedermi di tutti i colori. Anzi, se venivano giù gli pisciavo in faccia. Alla Carmelo Bene».

E così, ancora una volta al teatro dell'Opera di Roma la serata è finita in gazzarra. Secondo la maggioranza degli spettatori, e dei critici, senza alcuna ragione. Né Zeffirelli è solo tra lo stuolo di interpreti che spesso rispondono con versacci a chi li critica sonoramente dagli spalti. Successe con Katia Ricciarelli che, fischiate a Pesaro, si esibì in un gesto da dimenticare. E sempre a cagione di Katia, Pippo Baudo prese a calci, all'uscita della Scala, un gruppo di oppositori al belcanto della sua signora. Gli atteggiamenti circensi, ormai, la fanno da padroni, come dice Zeffirelli, tanto sulla scena politica che su quella spettacolare. Per questo i fischi sono in ribasso. Chi riuscirebbe più a ridere di fronte alle sommesse gag dei clown? Che poi il teatro dell'Opera fosse quel luogo di specchiata eleganza che tanti oggi sembrano rimpiangere, è un falso storico. Per sua natura lo spettatore melomane è un fan, che nutre passioni e odi ciechi. Niente a che vedere con il misurato ascoltatore della musica sinfonica. All'opera le passioni eccitate dal melodramma debbono trovare soddisfazione, sfogo. Se non nel battimano, almeno nel fischio. Hanno fischiate anche il *Fra Diavolo* di Meyerbeer alla Scala, ma in quel caso il direttore, meno aderente al modello nazionale imposto da Cossiga-Ferrara-Sgarbi, non ha reagito. Ha incassato. Ci è rimasto male ma non ha usato le mani. Né i piedi.

La Dc comanda: via dal video le lezioni d'amore

GABRIELLA GALLOZZI

ROMA. Il mirino della Dc su Italia 1. Sotto tiro è Giuliano Ferrara, da lunedì sera al timone, con la moglie Anselma Dell'Olio, di *Lezioni d'amore*, programma sulla vita di coppia, il sesso e l'erotismo. A cedere in campo, per dare ufficialità e solennità alla crociata, sono addirittura l'on. Luciano Radi, responsabile dc per la televisione e, in questo campo, rappresentante ufficiale del segretario Forlani, e l'orano ufficiale del partito. Questi talk-show - scrive Radi - sono vere e proprie aggressioni all'ordinato e armonico sviluppo fisico e psichico dei bimbi delle nostre famiglie. Non credo che trasmissioni di questa specie rispondano ai requisiti enunciati dall'articolo 15 della legge 223 di regolamentazione del sistema radio-televisivo. Chi deve provvedere è il garante dell'ordine dc e il garante del sistema radiodiffusivo, professor Giuseppe Santanelli, al quale la legge affida il compito di sorvegliare i programmi, tramite la legge Mammì. Di questa legge fa parte quell'articolo 15 in-

viato dal dc Radi, poichè un suo comma prevede multe e sanzioni via via più pesanti per quelle tv che dovessero mandare in onda programmi ritenuti «osceni». Alcune tv hanno già smentito l'articolo 15, da ultima tra le reti multitelevisive anche Raitre «condannata» per alcuni filmati trasmessi nel cuore della notte in *Fuori orario*. L'uscita di Radi fa venire per la prima volta alla luce le pressioni che la Dc ha esercitato sino ad ora per canali sotterranei - contro l'impostazione generale di Italia 1, di alcuni suoi programmi in particolare, contando sull'avversione che per essi nutrono anche molti dirigenti romani della Fininvest.

Immediata e dura la replica di Giuliano Ferrara: «Prima di tutto una premessa. Un paese in cui non si può parlare di sesso ed erotismo è un paese che non si può dire civile. Quanto all'interferenza del portavoce di Forlani posso capirla se è a scopi elettorali. Ma la cosa grave in tutto questo è l'ordine che lui ha espresso, il comando. Ciò significa che la Dc torna ad assumere la sua vecchia vocazione padronale tesa ad ingessare l'Italia. E poi non capisco perché a un Radi possiamo andar bene le tette al vento



Giuliano Ferrara e Anselma Dell'Olio nel mirino dc

di certi varietà tipo *Crème Chantelle* o invece disturbi la richiesta dell'uso del preservativo. «Con queste trasmissioni si è raggiunto il fondo dello sfruttamento del privato - si legge in uno scritto dell'associazione innato al garante Santanelli - e in particolare della tematica sessuale. I due programmi, che sono i più recenti esempi della mancanza di «scrupoli» nella corsa sfrenata dell'audience, offendono gravemente la dignità e la sensibilità degli spettatori. È necessario sottolineare l'urgenza del ripensamento di un certo modo di fare televisione, di un superamento della fase della tv spazzatura e di un ritorno a scelte di qualità».

ni sugli eventuali imbarazzi che può suscitare la richiesta dell'uso del preservativo. «Con queste trasmissioni si è raggiunto il fondo dello sfruttamento del privato - si legge in uno scritto dell'associazione innato al garante Santanelli - e in particolare della tematica sessuale. I due programmi, che sono i più recenti esempi della mancanza di «scrupoli» nella corsa sfrenata dell'audience, offendono gravemente la dignità e la sensibilità degli spettatori. È necessario sottolineare l'urgenza del ripensamento di un certo modo di fare televisione, di un superamento della fase della tv spazzatura e di un ritorno a scelte di qualità».

Visti a Roma spezzoni del film girato da Annaud e disconosciuto da Marguerite Duras. Ora fa discutere anche l'età della protagonista: troppo giovane per le scene erotiche

«L'amante» delle polemiche

CRISTIANA PATERNÒ



Jane March, protagonista de «L'amante»

ROMA. Era destino che Marguerite Duras si ribellasse contro *L'amante*, il film che Jean-Jacques Annaud ha tratto dal suo libro più celebre (in Italia uscirà all'inizio di marzo). Anzi che lo scontesse pubblicamente, a più riprese, dalle pagine di *Le Monde*. Romanzo di una vita, basato sulla memoria della gioventù: trascorsa nell'Indocina francese, scritto nel '90 alla notizia della morte dell'uomo che l'aveva ispirato (*L'amante della Cina del Nord*, Foltrini). È scritto quasi in forma di sceneggiatura: la sceneggiatura per un film che lei non farà mai. Duras non è nuova a queste provocazioni. Fu lei, nel '77, a girare (e interpretare accanto a Gérard Philipe) la lettura a due voci di *Le carnon*, film su un film che si può dire fatto fare. E ancora, l'anno seguente, fu sempre lei, dopo un giorno e mezzo di riprese, a interrompere la lavorazione di *The night* per mettersi a raccontare la storia del fallimento di quell'impresa (*Le navire night*, 1979).

Certo, due idee del cinema più distanti non si potrebbero quasi immaginare. Evocativo, raccolto, programmaticamente a basso costo, tutto basato sul potere della parola parlata quello della scrittrice (l'autrice di *India song*, la sceneggiatrice, per Resnais di *Troisième amour*). Fisico, spettacolare, ricercato nell'immagine, ma un po' superficiale nei contenuti quello del regista portato al successo da grandi operazioni come *La guerra del fuoco* e *L'orso*. Corteggiato dalle majors, ma giudicato da alcuni (per esempio da *Liberation*) un sottoprodotto del mondo pubblicitario. Che Annaud sia cresciuto alla scuola della reclame non si può negare, né che sia arrivato al grande successo internazionale con pellicole caratterizzate da un gusto patinato, ispirato, a dire il vero, più che all'estetica degli spot televisivi a quella del fumetto, genere cult in Francia.

Per rappresentare la passione scandalosa tra una quindicenne, francese ma senza un soldo, e un ricco cinese che ha più del doppio degli anni di lei, Annaud non ha badato a spendere 122 milioni di franchi, 153.864 metri di pellicola, sei mesi di riprese in Vietnam (alla ricerca dei luoghi autentici in cui negli anni Venti si svolge la storia), una troupe da kolossal e centinaia di comparse, una lunghissima fase di preparazione. Persino, secondo la miglior tradizione hollywoodiana, un *making of* di cinquanta minuti (che sarà messo in commercio in videocassetta) per documentare le riprese.

Una buona parte del *making of* è dedicato alla ricerca della protagonista. «Un compito delicato perché una ragazza di quindici o sedici anni, una debuttante dunque, doveva reggere tutto», spiega Annaud. Per cui regista e produttore, il fedele Claude Berni, mettono su sette castings (in Francia, a Londra, New York, Los Angeles). Arrivano un migliaio di lettere al giorno. Si fa una prima selezione. Annaud scarta - tutte. «Avevo in testa un'immagine ben precisa: quella ragazza dal cappello rosa, con gli occhi cerchiati. Ambiziosa e fragile, timida e sfiacciata». L'ha trovata in Jane March, inglese, fotomodella, una somiglianza incredibile con la famosa foto di Marguerite Duras: giovinetta stampata sulle copertine del libro in mezzo mondo. «L'ho scelta soprattutto per gli occhi dallo sguardo inquieto», assicura il regista. Jane ha diciasette anni: forse è troppo giovane per una storia tutta giocata sulla narrazione di un'iniziazione erotica, dicono in molti. E sul film piovono altre proteste.